

# Il commercio al femminile

## Una conquista moderna

di Marilena Piccinini

Come si evince dalle fonti archivistiche e letterarie locali, fino al tramonto dell'*ancien régime* (1789) anche ad Ascoli la donna era completamente subordinata all'uomo per quella *naturalis infirmatis mulieris*, che si traduceva in concreto nell'assoluta esclusione dai ruoli pubblici e magisteriali e nell'incapacità

di agire. Nella rubrica XIII degli Statuti del Comune di Ascoli del 1377, ad esempio, si legge che "la donna non possa testare né fare contracto senza presentia del marito, se l'ha, ovvero dei figlioli, se è vidua et che la donna che è sotto potestà del padre possa testare solo de quello che ha libertà".

merciale senza l'autorizzazione del governatore pontificio e senza l'assenso e l'assistenza di un tutore o di un curatore (marito, padre, fratello, figlio, zio).

Ad una ragazza, di fatto, non veniva riconosciuta neppure la facoltà di scegliersi il marito. Erano, infatti, i genitori e i parenti più prossimi a sti-

Il deprezzamento giuridico e di fatto della donna ebbe termine all'inizio dell'Ottocento. La legislazione napoleonica liberò la donna dalla tutela dei parenti più o meno prossimi e le riconobbe il diritto di avviare e gestire le stesse attività economiche dell'uomo. Ad Ascoli, nonostante queste norme, tutto restò come prima.

Fino al 1860, ossia fino al momento dell'unità d'Italia, le statistiche conservate nelle buste "Finanze" e "Commercio" degli Archivi della Delegazione Apostolica e del Comune di Ascoli rivelano che non erano molte le donne titolari di esercizi pubblici. Nel capoluogo piceno di esse la più nota era certamente la signora Teresa Orlandi, moglie di Antonio Meletti e titolare di una rivendita di sale e tabacchi con annessa liquoreria in via del Trivio. Nel 1880 il figlio Silvio Meletti trasformò "lo spaccio materno in un'elegantissima sala da Caffè". Fu *l'avant-propos* dell'attuale caffè Meletti, un simbolo della città per la sua preziosa bellezza e la calibrata raffinatezza del suo ambiente.

Dopo l'unità d'Italia, le donne ascolane si inserirono a poco a poco nel mondo del lavoro. Verso il 1880, la produzione del seme bachi, la principale industria locale, assorbì praticamente tutta la manodopera femminile disponibile, segnando l'inizio di una stagione di benessere per la città grazie anche all'impianto ma questo solo all'inizio del Novecento dei primi opifici industriali, al deciso incremento del terziario e al forte rilancio dell'edilizia pubblica e privata. In questo inedito e diffuso clima di benessere, compaiono in città i primi negozi di moda

Nel 1890, l'*Antica Ditta Regina Cingoli* rinnovò il suo locale al Corso e, per appagare i capricci delle clienti sempre più numerose, si trasformò in un "Gran deposito di manufatture Nazionali ed estere con articoli di ultima novità per signori e signore". Nei suoi ampi e luminosi locali, si leg-



Anni '30: un tratto di Corso Mazzini con le vetrine Pespani (a destra), cartoleria Pierucci, tabaccheria Micucci, farmacia Belli e modisteria Cingoli (a sinistra)



Sopra: un tratto di Via del Trivio ■ A fianco: il negozio di modisteria Vassura sotto il porticato di Palazzo Alvitreti

In altre rubriche dello stesso Statuto si vieta alle donne di acquistare abiti di lusso, di calzare scarpe di pregio e di ornarsi di gioielli troppo preziosi.

In sintesi, fino alla rivoluzione francese, ad Ascoli come altrove, una donna non poteva vendere o acquistare beni né intraprendere un'attività com-

pulare i "patti matrimoniali" per fissare la dote con i rappresentanti del futuro marito. Una volta sposata, la donna aveva l'obbligo statutario di prendersi cura di tutto ciò che atteneva la sfera domestica (educazione dei figli, confezione di abiti, conduzione della casa) e, soprattutto, di mantenersi "onesta et casta".

